



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Dei cangiamenti da Diocleziano e Costantino fino a Giuliano operati nell'amministrazione dell'impero Romano.

(Vedi il Conciliatore N.º 74.)

ECONOMIA DELL'OPERA.

L'Accademia non aveva desiderata una storia dei regni di Diocleziano e Costantino fino a Giuliano paragonata colla storia dei regni precedenti. Non volle nemmeno tutto il quadro comparativo delle due amministrazioni. Essa domandò soltanto di sapere quali cangiamenti siano stati introdotti da Diocleziano fino a Giuliano nella suddetta amministrazione.

Posta questa domanda, ognuno vede quale fosse il soggetto, e quali fossero i limiti della ricerca: e quindi quale doveva essere l'economia del lavoro. Non domandò l'accademia la storia paragonata dei regni di quegli imperatori. Dunque estranea alla ricerca diveniva la narrazione dell'associazione all'impero, e delle guerre di Diocleziano, e di Massimiano, della guerra dei Bagaudi, dell'indebolimento personale di Diocleziano, della sua abdicazione, del modo col quale Costantino giunse a debellare i concorrenti all'impero, o sia coloro che sostenuti dalle diverse legioni pretendevano di dividere con lui il comando dello stato. Estranei divenivano i fatti di famiglia: estranea la dipintura del carattere personale, e cento altre particolarità di questo genere. Da molti scrittori, ma specialmente dal Gibbon, noi siamo meglio istruiti di queste cose.

L'accademia volle annotati i soli cangiamenti di amministrazione introdotti da Diocleziano fino a Giuliano. Dunque doveva l'autore della memoria dopo raccolti i suoi materiali fissare gli oggetti sui quali caddero i cangiamenti. Dopo le memorie scritte ed illustrate dai dotti, e accuratamente compendiate dal lodato Gibbon, non si poteva durar fatica a rispondere che furono operati cangiamenti sulle seguenti cose, cioè

- I. Nella situazione della capitale dell'impero.
- II. Nella divisione delle provincie.
- III. Nel sistema religioso.
- IV. Negli ordini civili.
- V. Nel sistema militare.
- VI. Nel sistema delle imposte.

Fissati questi oggetti l'Autore doveva provare la sua risposta esponendo fedelmente qual era l'ultimo stato anteriore di ognuno; e quindi quali innovazioni in ognuno furono introdotte, incominciando da Diocleziano, e giungendo fino a Giuliano.

Dopo ciò era permesso all'Autore di accennare quali beni, e quali mali indi ne derivarono; perocchè questo sembra essere lo scopo ultimo della proposta ricerca.

Che cosa ha fatto il sig. Naudet? Esso ha mescolato molte cose estranee e molte superflue, e lasciatene alcune sostanziali. Egli di più ha om-

messa la risposta precisa e categorica al quesito proposto, lasciando al lettore la cura di raccogliarla con esitazione.

Primo, ha lasciato alcune cose sostanziali. Prova ne sia aver egli detto poco o nulla del cangiamento della capitale, e della divisione ultima delle provincie fatta da Costantino, paragonata con quella di Adriano, (come fece il Panvinio ed altri) nel mentre che dalle innovazioni che Costantino introdusse in queste due parti derivò una generale sovversione dell'autorità del Senato Romano, ed altri effetti importantissimi per tutta l'amministrazione dell'impero.

In secondo luogo, oltre le cose estranee già annodate, si è divagato su cose superflue. A che pro, per esempio, parlarci di proposito del diritto politico e civile degli abitanti di Roma, della differenza fra i diritti dei cittadini e quelli degli abitanti, dei liberti, degli schiavi, del diritto del Lazio, del diritto italico, della differenza fra i diritti di tutti questi e i diritti dei provinciali, o dei socj, a qual pro, io dico, parlarci di tutte queste cose al proposito dei cangiamenti d'amministrazione incominciati da Diocleziano, se assai prima di questo imperatore era stata tolta ogni differenza? A chi non è noto che l'imperatore Caracalla avea comunicata la romana cittadinanza a tutto l'orbe romano? L'ultimo stato adunque delle persone (se l'argomento lo avesse richiesto) si doveva determinare da questa eguaglianza. Ho detto se l'argomento lo avesse richiesto. Ma in verità l'argomento non richiedeva, perocchè su questo oggetto non avvenne cangiamento alcuno di amministrazione. Qui dunque abbiamo un peccato di doppia superfluità.

Chi volesse spingere più oltre l'esame potrebbe trovare a ridire su parecchie cose, avuto riguardo ai termini del quesito. Domandar si potrebbe, per esempio, se la legge fatta da Costantino di non tener incatenati i prigionieri, di non pignorare gli utensilj dell'agricoltore, di aver invitati, come fecero Cesare, Augusto ed altri, i letterati e gli artisti a concorrere alla capitale, ed altre simili minute provvidenze si possano qualificare come cangiamenti di amministrazione contemplati dal quesito?

Mescolando oggetti estranei o superflui, e non producendo il prospetto unito, distinto, e lucido della cosa domandata, il signor Naudet oltre di mancare di ordine nel suo libro (come fu notato nel N.º 74 del Conciliatore) manca eziandio di economia.

MERITO DELL'OPERA

Per giudicare del merito dell'opera del sig. Naudet è necessario di esaminare se egli abbia individuati tutti i cangiamenti voluti dal quesito; e se nel segnare questi cangiamenti gli abbia presentati nel loro vero aspetto. E siccome quest'ultima funzione importava di descrivere con pari fedeltà tanto lo stato anteriore quanto lo stato posteriore della romana amministrazione, così

noi ci applicheremo ad esaminare il suo lavoro sotto questa doppia veduta.

Il primo oggetto delle nostre ricerche si è, come già avvertimmo, la natura del governo ordinato da Augusto e proseguito fino a Diocleziano. Se chiediamo al sig. Naudet di precisamente definire la natura di questo governo, egli risponde che « in ultima analisi era monarchico ed elettivo, e tale che agli inconvenienti d'un reame elettivo accoppiava i disordini d'una repubblica senza costituzione. » E qui dopo di aver avvertito che l'ordine della successione non era stato assoggettato a veruna regola fissa, prosegue dicendo che « il governo era tanto dispotico, tanto violento, tanto soggetto a rivoluzioni, e tante volte contrassegnato dall'elevazione di nomini oscurissimi, e dallo sterminio delle più doviziose case, quanto di già lo fu l'impero dei turchi e dei mamalucchi. » (1) Separiamo di grazia l'ordine della successione imperiale dall'ordine dell'amministrazione. Concedo che non fu concordata da principio veruna legge fondamentale per regolare la successione, ma non posso concedere che con reiterati e costanti esempj non fosse stato stabilito che le armate elegessero l'imperatore, ed il senato sanzionasse le elezioni, e conferisse agli eletti i poteri governativi. È nota la *Lex imperii* più volte mentovata dagli storici e dai giuriconsulti. È nota la famosa tavola capitolina colla quale il senato conferisce a Vespasiano i poteri governativi. Si sa che Tacito parlando di Vespasiano dice che a lui furono conferite dal senato le facoltà solite accordarsi agli altri imperatori. Il pastor di Tracia, cioè quel bestione di Massimino su cui il sig. Naudet fa tanto punto, ottenne forse l'approvazione o non piuttosto la guerra armata del senato? Concedo per altro che da questo metodo di elezione avvennero gravi inconvenienti. Ma si deve concedere ciò non ostante che i buoni principi furono quasi sempre rispettati e morirono tranquilli. Augusto, Vespasiano, Tito, Nerva, Trajano, e i due Antonini che formarono il più bel secolo del Romano impero tanto per le loro imprese quanto pel loro sapiente governo erano forse oscurissimi? Perirono forse violentemente? Il loro governo deve forse essere paragonato a quello dei Turchi e dei Mamalucchi?

Alessandro Severo, Probo, Tacito Gordiano ec., benchè spenti da altri ambiziosi o da una soldatesca brutale ed incostante furono savj, buoni, e benefici verso lo stato. Il sig. Naudet per diffamare il sistema romano ricorre a qualche esempj di disordine. Il suo argomento rassomiglierebbe a quello di taluno che citasse le violazioni delle forme praticate talvolta da cattivi giudici per provare che non esiste un metodo di procedura.

Ma lasciamo l'argomento della successione per occuparci più strettamente dell'ordine fondamentale dell'amministrazione. Dalle cose da lui stesso premesse avrebbe potuto il sig. Naudet dedurre l'indole ordinaria del governo imperiale, ma egli la volle dimenticare per non dar luogo che ad una sentenza di pura riprovazione.

Molti lettori bramano certamente di sapere la vera indole del governo imperiale veramente romano. I frutti della critica sono troppo aridi quando non si supplisca al difetto censurato. Noi dunque suppliremo per quanto è da noi.

Il celebre Edoardo Gibbon si è studiato di determinare il sistema dell'impero Romano in

relazione all'amministrazione. Non contento del debole e parziale disegno datone da Dione egli dichiara che per illustrarlo ha meditato Tacito, esaminato Svetonio, e consultato l'abate de la Bleterie, Beaufort, il Noodt, Granovio, Graviina, Maffei ec. Il risultato delle sue meditazioni sta espresso nel seguente passo. « Ripigliamo in poche parole il sistema imperiale come instituito da Augusto, e conservato da que' principi i quali intesero il lor proprio interesse e quello del popolo. Esso si può definire una assoluta monarchia velata con una apparenza di repubblica. I padroni dell'orbe romano velavano con una folta nube il loro trono e la loro immensa forza, professandosi umilmente ministri dipendenti del senato; ed obbedivano ai di lui decreti da loro stessi dettati » (1).

Qui il sig. Gibbon qualifica di assoluta monarchia l'impero veramente Romano. E perchè? Perchè tutta la forza armata era divota agli imperatori, e dipendeva hiericamente dagli imperatori. Per questo lato egli ha ragione. Ma posto questo criterio, egli dovrà qualificare anche il governo inglese e qualunque altra monarchia fin qui conosciuta col nome di monarchia assoluta, e più assoluta della Romana. Assoluta come la Romana, per la dipendenza, e per la direzione della forza armata dall'unico monarca regnante. Più assoluta poi della Romana perchè l'amministrazione giudiziaria, economica, civile, militare, e finanziaria viene disimpegnata da delegati del re, ed in nome solo del re. La qual cosa non accadde nel primo periodo del Romano impero nel quale: 1.º Quasi tutti i senatoconsulti si fecero dal senato e s'intitolarono dai consoli. 2.º Tutte le provincie interne si governavano dai delegati del senato, ed a nome del senato. 3.º Il senato avea una cassa propria più abbondante di quello che volevano certi imperatori. 4.º Il senato ratificava le elezioni al trono, e conferiva l'autorità governativa agli imperatori. Si udi mai in Roma non solo in questo primo periodo ma in tempo alcuno proclamare come principio fondamentale che il re è l'unico padrone delle terre del regno, e che i privati sono semplici detentori (Tenanciers) come in Inghilterra? Eppure la monarchia inglese non fu mai riguardata come monarchia assoluta, ma come monarchia temperata. Quando Montesquieu volle distinguere il governo monarchico dal dispotico, la monarchia assoluta dalla temperata, di quale criterio usò egli? Egli stabilì che bastassero i privilegi delle città e dei nobili, benchè avesse concentrata tutta la forza e tutta l'amministrazione nel monarca, e lo avesse costituito unica fonte di tutti i poteri. In questa specie di monarchia, benchè tutto il potere rissega nel re, benchè le leggi si facciano dal solo re, e da lui si dispensino cariche onori e pensioni, benchè in una parola tutta l'amministrazione si disimpegni da delegati del re, ed a nome del re, ciò non ostante fu detto essere ella monarchia temperata, e non assoluta.

Parlando dell'Inghilterra voi mi obietterete le carte costituzionali. Ma che cosa è una carta costituzionale senza il potere della forza, e contro il potere della forza? Voi mi citerete le congregazioni parlamentarie. Ma che cosa sono queste congregazioni senza il poter della forza, o contro il poter della forza? Che cosa sono a fronte del re che le può sciogliere a suo beneplacito? Che cosa sono quando si vendono apertamente al gabinetto che paga questa farsa per far passare gli

(1) Tom. I. pag. 173 174

(1) Storia della decadenza dell'Impero Romano, Cap. III.

atti della sua reale potenza? In mano di chi sono le armi, il tesoro, le cariche, le onorificenze?

Voi mi direte che sebbene il popolo sia inerme, benchè la forza armata tutta sia dipendente dal re, e a lui divota pure si deve valutare nelle monarchie suddette l'opinione della nazione (di aver certi diritti e l'attaccamento alle forme moderatrici stabilite) come forza temperante del governo. Ma io vi rispondo che se voi valutate a di nostri il potere dell'opinione assai più valutar lo dovete nel primo periodo dell'impero romano. Il volgo degli scrittori ha attribuito le forme moderate del governo fondato da Augusto alla di lui timida ambizione. Ma se ben addentro si studino tutte le circostanze di fatto della repubblica soggiogata, si troverà che all'uomo il più coraggioso, ma non imprudente non rimaneva altro mezzo per piantar le radici della monarchia che quello adoperato da Augusto. Quando Cesare s'impossessò del supremo potere egli realmente non maneggiava altro che la forza delle armate, e non avea pel monarchico governo nè sommissione, nè disposizione favorevole dal canto di alcuno. Roma non si trovava allora predominata da pochi nobili i quali si disputassero fra loro l'impero su d'un popolo servile, e quindi non si trattava quale di essi potesse primeggiare; ma Roma era divisa in due fazioni (cioè gli ottimati ed il popolo) le quali si disputavano il comando supremo.

Dopo che la plebe giunse mediante una lunga e penosa lotta a dividere cogli ottimati il consolato, i matrimonj, la legislatura, e i più importanti giudizi; dopo che la giovanile energia e la educazione di questo popolo lo posero in grado di riuscire superiore in coraggio e in disciplina alle nazioni incivilite, superiore in politica e in disciplina alle nazioni barbare; e però a non trovar più ritegno nel mezzodi dell'Europa, sorgono i tempi dei Gracchi. Qui non si disputa più di dividere il comando, ma di assorbirlo. Gli ottimati vengono sottoposti alle leggi popolari. Si attenta alle proprietà colle leggi agrarie; e le dispute sono convertite in combattimenti, e finiscono con uccisioni. Le fazioni allora ricorrono a capi valorosi senza computare se siano prudenti. La costituzione è rovesciata, e Mario con otto consolati, e col dare la prima volta le armi ad una moltitudine di proletarij pronta a vendere il suo braccio a chi offre di più, vibra l'ultimo colpo alla costanza, e taglia l'unico vincolo della unità e possanza del governo nazionale. Mario fa trionfare per alcun tempo il partito plebeo.

Ma poco dopo sorge Silla che col favore delle armi fa prevalere il partito degli ottimati. Costui eseguisce coll'aperta violenza una repentina controrivoluzione di governo; ma egli la compie, ed il senato romano la mantiene con tanta ferocia di privata vendetta, e con una sì volgare cupidigia che egli affretta la caduta della repubblica. Se il senato romano invece di agire colle passioni di Silla avesse operato collo spirito di una avveduta politica; o per dir meglio se anche animato dalle passioni di Silla avesse posseduto qualche cognizione dell'ordine necessario de' governi che essenzialmente riposa sulla cospirazione degli interessi e dei poteri, se avesse pensato che dopo che una repubblica è cresciuta non si possono più amministrare gli affari del popolo *in persona*, io son d'avviso che la violenta sovversione eseguita da Silla lungi dal dover affrettare la caduta della repubblica ne avrebbe anzi rinvigorite le suste per prolungarne chi sa per quanto tempo ancora la esistenza. La guerra sociale che pose in estremo rischio la repubblica, e l'abdicazione stessa di

Silla ne presentavano i più possenti e vittoriosi motivi, e la più opportuna e favorevole occasione. Non la virtù, non il disinteresse, ma la sola cognizione della legge suprema del tempo, e della necessità del suo ordine: una cupidigia insomma avveduta, una ambizione prudente avrebbe suggerito al Senato Romano la nuova forma della repubblica.

Ma una cieca avarizia, una volgare ambizione non gli fa concepire che sospetti imbarazzanti, e ordire che frodi momentanee senza che egli sappia veramente da qual principio partire ed a qual fine arrivare.

In questo mezzo Pompeo favorito dalla natura e da fortunata circostanza, diligente nel cogliere, o nell'usurpare gli allori preparati da altri, abile nell'affascinare il popolo, s'avanza trionfante nella carriera apertagli da Silla, e giunge ad un colmo tale di potenza che sta in sua mano d'impossessarsi della sovranità. Ma egli più abbagliato dal proprio nome che buon giudice dell'indole degli ottimati si lusinga che il senato verrà a deporre a' suoi piedi un'autorità che non sa, e non può omai più ritenere; e fa di tutto per farne nascere la necessità. Questa aspettazione sua viene delusa; e intanto un altro uomo cresce col suo favore. Pompeo crede di far servire l'altrui nome e l'altrui potere a' suoi disegni, ma realmente divide e cede il poter proprio.

Il senato romano o non conosce il comune pericolo o se lo conosce non sa rimediare. Se Catone teme l'alleanza del primo triumvirato, egli non la teme che per gl'interessi esclusivi del suo ordine, e non per quelli di tutta la repubblica, la quale nella sua caduta trascina l'ordine medesimo. Invano per la seconda volta la provvidenza tutelare di Roma allontanò l'evidente pericolo d'un'imminente servitù. Invano additando Pompeo approdato in Italia con un esercito che viene poi congedato, fa sentire la necessità di far piegare le forme del governo alle esigenze del tempo che altamente reclama il bisogno di passare in nome della legge ad una transazione d'interessi e di poteri conforme ad una nazionale unità prima sconosciuta. Egli non conosce l'ordine progressivo ed innovatore dei secoli e l'arte di accomodarvi il governo, e però si lascia guidare dalle sole suggestioni delle passioni private.

Ma giunge finalmente il momento di un tardo e funesto disinganno. Ecco l'uomo il più prodigo d'oro, e il più avaro di tempo; il più ponderato nel divisare, e il più rapido nell'eseguire; il più concentrato nel suo scopo, e il più vasto e multiforme ne' suoi consigli, il più passionato pel suo oggetto, e il più avveduto nelle sue scelte; il più smodato nella sua ambizione, e il più moderato nelle sue maniere; ecco in una parola Giulio Cesare che strappa dalle mani dei corrotti e male avveduti ottimati di Roma le redini del governo, e sottomette alla possanza del suo genio il destino di Roma e quello della terra.

In questo schizzo della crisi della romana repubblica forse vedete voi le disposizioni del popolo o del senato romano alla servitù? Ben al contrario voi vi ravvisate tutta l'ambizione del comando, e tutto l'ardore per la libertà.

Dimostreremo in un successivo articolo, contro l'assunto del sig. Naudet, che il governo imperiale Romano fu temperato tanto per la forza dell'opinione quanto per le forme dell'amministrazione.

De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. — Dell' Economia pubblica e rurale dei Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa; di L. Regnier. Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8.^o

(Articolo II, vedi il num. 76).

L'uso de' Germani di vivere, finchè nomadi, separati in famiglie, se si che isolassero le loro abitazioni ciascheduna con un recinto, allorchè cominciarono ad unire la pastorizia a qualche genere di coltivazione. Nè v'erano altre città o terre che i casali formati dai gruppi di questi ricinti chiamati sempre da Tacito *pagus* e *vicus*, anche allorchè parla de' capoluoghi; sistema ancora in uso in parecchie valli della Svizzera.

Parlando di que' ricinti, cui davasi il nome di *sala*, l'autore si fa strada a discutere l'origine dell'aggiunto *salico* che si dà ad alcune antiche leggi della Francia, e che davasi anche alle terre ed alle eredità. Dalla successione de' soli maschi nei beni stabili, e dal nome di *sala* di quei beni, ne viene dice, secondo alcuni, il nome di *saliche* alle leggi che escludono le femmine. Altri pensano che *sala* significasse la semplice abitazione, e quindi poi per corruzione una sola parte dell'abitazione. Si noti che sebbene si parli qui de' Germani, la cosa è riferibile alla Francia a motivo dell'invasione delle Gallie fatta dai Franchi popoli di Germania. Ora questi Franchi dividevansi secondo Ammiano Marcellino in *Salii* e *Ripuarii*; ma così è che ambi avevano le stesse leggi quanto all'eredità paterna, dunque nè i *Salii* nè il loro codice possono aver derivato il nome da *sala*. Quanto alle terre *saliche*, e quindi alle eredità dello stesso nome, l'autore opina che fossero quelle distribuite tra i Franchi immediatamente dopo la conquista, e non già quelle posteriormente accordate con certi obblighi da quali è originario il sistema feudale.

I sotterranei scavati vicino all'abitazione, come ripostiglio, o come rifugio contro il freddo o contro il nemico, de' quali rimane tuttora l'uso in qualche parte della Sciampagna, erano sacri a que' tempi quanto le abitazioni medesime. Ogni famiglia abitar voleva il centro del suo recinto, ed ogni tribù il centro d'un tratto di paese isolato e deserto.

La sete di sangue per sangue suggerita dai rozzi costumi dell'uomo selvaggio, e forse dalla natura stessa, fu in uso presso i popoli del nord come fra i Greci primitivi, e fra gli Arabi d'oggi. Il bisogno di vendetta, unito a quello di moderare in qualche modo l'arbitrio individuale, fece venire a convenzione, e la legge del taglione fu certamente la prima come la più semplice. Indi vennero i componimenti, in forza di cui l'offeso o i suoi parenti ricevevano un prezzo dell'ingiuria o del danno, cioè secondo Tacito aveva luogo tra i Germani, non solo da famiglia a famiglia, ma da popolo a popolo ancora, onde dare un termine alle discordie. Le antiche poesie del settentrione ne offrono numerosi esempj. Il prezzo del componimento chiamavasi *Weregild*, cioè significa, presso a poco anche in lingua tedesca d'oggi, *danaro di guerra*. Il prezzo poi o multa che pagavasi alla nazione per la turbata tranquillità, e di cui parla anche Tacito, chiamavasi *fredum*; e l'Autore combatte l'opinione di Montesquieu che questo *fredum* fosse una ricompensa del colpevole al giudice per la protezione accordatagli contro

l'offeso. Il prezzo di componimento da pagarsi alla controparte, era regolato per assassinj, ferite, insulti al pudore, nella più precisa maniera, secondo la grandezza ed importanza della ferita, secondo le qualità personali degli individui, nobili, liberi, liberti, schiavi o vassalli, secondo il sesso, l'età, la condizione nubile o maritale. Accettato il componimento di legge, che solo in rari casi poteva ricusarsi, ogni ulteriore tentativo di vendetta era punito più severamente che una prima offesa.

Da chi non aveva danaro si doveva accettare qualunque altra cosa di valore; ed il codice salico permetteva che l'obbligo del prezzo di componimento ricadesse sopra un altro individuo della famiglia; infine il reo pagava colla sua persona, divenendo schiavo in mancanza d'ogni altro mezzo. I prezzi di componimento caddero in disuso perchè, fissati in danaro, la progressiva diminuzione del suo valore indusse una grande sproporzione fra i prezzi originariamente fissati dalle leggi e l'offesa: perciò se ne abbandonò l'idea. Coll'introduzione del cristianesimo si credette di dovere un *fredum* anche alla divinità; e quindi vennero le tasse ecclesiastiche.

Presso que' popoli, il furto, e quel di bestiame principalmente, punivasi più d'ogni altro delitto. Effetto era questo della vita nomade o vagabonda che ne rendeva più difficile la custodia. Anche presso i Calmucchi d'oggi pel furto vi ha un'ammenda più forte che per lo stupro e per l'assassinio.

Un'altra conseguenza della vita nomade e pastorale è l'ospitalità. Presso i Germani secondo Tacito, presso i Celti secondo Diodoro di Sicilia, come presso i Greci secondo Omero esercitavasi questa nella sua pienezza. I pochi viaggiatori presso popoli semibarbari davano piacere ben maggiore colla novità del loro arrivo che non recassero spesa o imbarazzo per alloggiarli e mantenerli. Una civiltà più raffinata accrebbe il numero de' concorrenti, e diminuì quindi il buon volere degli ospiti. Le leggi vennero in soccorso dell'ospitalità vacillante, ma invano. L'incivilimento compiuto ne compì la rovina.

Presso tutti que' popoli settentrionali, con qualche leggera eccezione sulle coste del Baltico, era in vigore il governo aristocratico o democratico. L'eloquenza era quindi il solo mezzo di far prevalere la propria opinione; e perciò prevaleva bene spesso quella d'un semplice cittadino a quella d'un uomo in carica; i fischi o il battito dell'armi erano le dimostrazioni d'approvazione o di biasimo. L'uso di tenere le adunanze il mese di marzo passò forse dalla Germania in Francia introdotto dai Franchi e dai Borgognoni; ma esisteva forse prima presso i Celti. Presso le nazioni vicine al Baltico, tenevansi il mese di febbrajo. Ma in generale per le straordinarie, come quelle per esempio tenute ad oggetto di resistere a Cesare ed ai Romani, era opportuno qualunque tempo dell'anno.

Presso i Celti prevaleva il governo di pochi, ma non è ben sicuro se i nobili soli o gli uomini liberi componessero questi pochi; nè può inferirsene conseguenza alcuna dalle memorie dei tempi de' Romani, i quali avevano tutto riformato secondo il prepotente capriccio della conquista. Posteriormente poi le invasioni de' varj popoli Germani terminarono di cangiar l'aspetto degli affari presso i Celti, e sin d'allora le adunanze delle nazioni non erano composte che dei grandi presiedute dal loro re. Y.